PREMESSA

Il palcoscenico della cura

«Hai gettato un'ombra bella e dura sui miei giorni inquieti. Intorno a essa la luce si è fatta incredibilmente forte. Mille strade d'un tratto sono andate verso il mare.»

Henrik Nordbrandt, poeta

Il cambiamento radicale verificatosi in questi anni del dopo-Covid nel settore sanitario pubblico e privato sta incidendo sulla sua architettura strategica e organizzativa, sulle competenze e sulle responsabilità dei diversi attori che operano sulla scena della cura, oltre che sui processi erogativi, nelle dimensioni dell'economicità e della qualità dei servizi. Lo scenario è tuttora in continuo adattamento e così la comunicazione, che della Sanità è volano motore e che fatica a tenere il passo della "mutazione genetica" in corso, con l'Intelligenza Artificiale che si erge da protagonista ridefinendo paradigmi consolidati e aprendo le porte a nuove frontiere. Da questa sfida, se non se ne prende coscienza e soprattutto se non la si governa, la comunicazione sanitaria, in revisione permanente, rischia di rimanere esclusa o soffocata, mentre potrebbe favorirne i necessari processi di sviluppo.

Serve vengano coinvolti, ai diversi livelli di elaborazione, tutti gli attori impegnati sulla scena della cura, col primo obiettivo – dichiarato ma non sempre applicato – di imparare ad ascoltare ciò che i pazienti chiedono e a loro modo esprimono, per interpretarne i bisogni. Servono alfabetizzazione, coinvolgimento dei pazienti e dei professionisti della salute, sistematizzazione e interconnessione degli strumenti di raccolta dei dati sanitari e una maggiore discrezionalità dei pazienti in termini di *privacy*. Sono questi i principali punti chiave al centro delle richieste delle Associazioni di pazienti che li rappresentano a livello ministeriale nei processi decisionali, e che occorre perseguire per sviluppare un'assistenza sanitaria più efficiente e accessibile, e trasformare il presente in un futuro sostenibile.

Oggi il tempo trascorso nei reparti è rivolto essenzialmente alla patologia e poco al malato. Di fronte a un infartuato di certo la cosa fondamentale è salvargli la vita, non cercare le parole adatte per dirglielo. Ma, come dice Theodor

Adorno, non c'è pensiero che sia immune dalla sua comunicazione: basta formularlo nella falsa sede e in senso equivocabile per minarne la verità.

Gli "attori" che operano nell'ambito socio sanitario e nel luogo della cura sono variabili in movimento, tanto che la comunicazione fatica a tenere il passo di tale metamorfosi: una rivoluzione culturale della quale si deve prendere coscienza e che coinvolge tutti, singoli e strutture. In mutazione sono anche i pazienti, oggi più consapevoli dei loro diritti e più informati, al punto, bisogna pur dirlo, di fare talvolta cattivo uso dei propri sacrosanti diritti.

In mutazione sono gli stessi concetti di salute e malattia che si vanno trasformando volgendo verso maggiori aspettative di qualità di vita e benessere, generando una più esigente domanda di cura, che pretende appropriatezza prima della risposta.

È un nuovo "teatro" della salute che si va delineando e che noi contestualizzeremo operando sulla scena della cura, individuandone i protagonisti. Ricordo che, dal greco *θέατρον*, il termine indica l'edificio dedicato alle rappresentazioni, ma anche la scena che vi viene realizzata, l'agire e l'assistere. «Considero il mondo per quello che é: un palcoscenico dove ciascuno deve recitare la sua parte», scrive Shakespeare.

Ipotizziamo allora che vi sia un teatro della cura, il sistema sanitario oggi in trasformazione; che gli attori che su quel palcoscenico agiscono debbano adeguare il proprio ruolo rispetto alla scena che muta; che l'attore principale, il paziente, debba essere il protagonista e che tutti necessitino di migliorare la propria comunicazione, in quel luogo, momento e spazio. E ipotizziamo che il teatro e le sue tecniche su quel palcoscenico facciano da guida.

Umberto Galimberti in *Psiche e techne* testimonia come la tecnica non tenda a uno scopo, non apra scenari di salvezza, non sveli verità, ma semplicemente funzioni se solo le viene data voce: la *techne* – dice il filosofo – non è solo uno strumento a disposizione dell'uomo, ma una forma di conoscenza che ha la colpa di essere troppo spesso tacita.

Il teatro per Carl Gustav Jung è un sogno, una creazione soggettiva dove il sognatore è allo stesso tempo sia scena, attore, suggeritore, direttore di scena, manager, autore, pubblico e critico. Ebbene, la sfida è quella di far sì che *techne* e quella "soggettività" divengano un unico piano-sequenza governato, una prassi organizzata, con padronanza e consapevolezza, e quindi utilizzata.

Dato che dal dottore bisognerebbe andare quando si sta bene (così dice il saggio) e non aspettare di essere ammalati, tendenti o meno che noi siamo all'ipocondria o comunque – in questo momento della vostra lettura – scettici ma curiosi, vi invitiamo a compiere un viaggio alla ricerca di una medicina umana e integrata che considera il paziente nella sua globalità e al centro della cura, e che intende la salute non solo come stile di vita, ma come modo di vivere.

In questo viaggio saranno il teatro e le sue tecniche, umane prima che metodologiche, il nostro "instrumentum regni", lo strumento di governo dell'intero

nostro percorso, capace di dare risposta a specifici quesiti pratici su come migliorare i processi di comunicazione tra il management sanitario, gli operatori del servizio e il cittadino, offrendo consigli utili al medico e al curante per migliorare la comunicazione del medesimo assistito.

Sul palcoscenico della cura sarà di scena, parlante e agente, quella che potremmo chiamare e che definiamo una "teatrologia della comunicazione organizzata", un metodo e una strumentazione che individuano nella relazione teatrale e nel rapporto col mondo della sanità, un sistema dalle tante "voci", il quadro metodologico di riferimento.

Si formulano così un paradigma e una metafora semplici da condividere e da applicare, che aiuteranno a conoscere e indagare i processi comunicativi del paziente e del curante, individuando nella relazione di cura il centro di gravità permanente e nelle tecniche del teatro il quadro metadisciplinare di riferimento.

Afferma lo psichiatra Vittorino Andreoli commentando il nostro assunto: «È certamente una metafora appropriata quella di vedere la sanità come un grande teatro, con tanti attori che si muovono seguendo un filo conduttore che deve difendere lo stato di salute, guarire i malanni prima e promuovere un ben d'essere dopo... Questa è la trama dell'opera teatrale della sanità sul cui palcoscenico girano molti personaggi: i malati, i loro familiari, i medici, gli infermieri, i cappellani, gli amministratori. Che si tratti di ruoli teatrali lo si capisce persino dai costumi. I malati sono in pigiama, i medici in camice bianco, gli infermieri indossano calzoni e casacca bianchi, gli amministratori in giacca e cravatta, i preti hanno al collo un crocifisso. Ogni gruppo si differenzia anche per come si muove, per quello che dice, per i linguaggi che usa».